

L'OCCIDENTE E KABUL

Lo sfregio dei diritti - P.Battista - Corriere della Sera - 2-04-09

Se il presidente afgghano approva la reintroduzione legale del diritto di stupro domestico presso le comunità sciite, è un rinfocolamento di uno sconsiderato «scontro di civiltà» chiedere ai governi democratici di non restarsene silenziosi e acquiescenti? Se, con la scusa delle prescrizioni coraniche, le donne dell'Afghanistan sono maltrattate dalla legge locale come esseri inferiori, gli amici occidentali del presidente Karzai (Italia compresa) avrebbero o no il dovere di subordinare il loro aiuto alla certezza che a Kabul e dintorni non si restauri una cupa tirannia di tipo talebano?

E le donne liberate dell'Occidente si acconciano davvero così facilmente al ripristino di una norma che obbliga le mogli oppresse dell'Afghanistan a «non rifiutarsi di avere rapporti sessuali» imposti contro la volontà della donna dalla prepotenza del marito-despota? Interrogativi retorici, anzi pateticamente retorici, perché la risposta appare ovvia e scontata: nessuno chiederà conto al presidente Karzai del precipizio oscurantista in cui sta nuovamente sprofondando l'Afghanistan «liberato» nel 2001 e tenuto in piedi solo grazie al (peraltro doveroso) sostegno militare occidentale. Nessuno ha chiesto conto delle condanne a morte comminate per «apostasia».

O per il codice di famiglia tutto particolare in vigore presso la comunità sciita che prevede l'arresto e pene severissime per una moglie (anche minorenni) in fuga da un matrimonio forzato. O per Perwiz Kambakhsh, condannato a vent'anni di galera per «blasfemia», che poi erano solo articoli a favore dei diritti delle donne. O per il carcere (fino alla pena di morte) per gli omosessuali. O per l'infinità di proibizioni di ogni genere d'opinione giudicata «oscena». Non è stato detto nulla e non si dirà nulla perché ogni parola di critica e di protesta sarebbe apparsa come un attentato al «dialogo», o addirittura come la manifestazione proterva di un colonialismo culturale inaccettabile.

Del resto Tariq Ramadan, un intellettuale che incomprensibilmente gode fama di «ponte» culturale tra il mondo occidentale e l'islamismo, ha scritto sul «Riformista» che la pretesa di far «accettare» ai musulmani l'omosessualità «rivela un nuovo dogmatismo», oscuramente alimentato da non meglio precisate «lobby» e addirittura non privo «di un qualche sentore coloniale antico persino xenofobo». Fossero state pronunciate (anche in una formulazione più tenue) da qualche esponente del mondo cristiano, ci sarebbe stata una sollevazione energica contro un esempio arrogante di omofobia clericale.

Ma le ha argomentate un leader intellettuale del fondamentalismo islamico, e dunque la prudenza del silenzio prevarrà anche in questo caso, come per gli stupri legalizzati in Afghanistan. Ci si domanda solo — ed è il caso di domandarlo anche al ministro Frattini di cui pure si conosce la sensibilità nei confronti dei temi attinenti alla libertà dei singoli e delle nazioni — fin dove arriva la soglia di accettazione per questo spaventoso arretramento nella difesa dei diritti umani fondamentali. Fin dove il realismo politico può ignorare l'abisso di oppressione in cui cadono anche regimi considerati «amici».